

RECENSIONI

JOSÉ MANUEL RIVAS SACCONI, *El latin en Colombia: Bosquejo historico del humanesimo colombiano*, (Publicaciones del Instituto Caro y Cuervo, III) Bogota, 1949, pp. 484.

È uno dei pochi libri che si leggono oggi con piacere, perchè insegna al lettore qualcosa; e molto esso dice per la storia dell'Umanesimo in genere, per la sua diffusione e il suo sviluppo nell'America in particolare. Le sue tappe, che si confondono con quelle della sorgente civiltà in quelle terre, anzi le alimentano, sono seguite con vigile attenzione, caratterizzate da figure e personalità che vi si muovono in una varia vicenda culturale, che va dagli umili inizi di conquistatori e di missionari, fino alle affermazioni di una piena fioritura umanistica, che sfocia nei tempi moderni. E qui s'incontrano Gonzalo Jiménez de Quesada (1499-1579), che avvia la storia culturale della Columbia, Juan de Castellanos, Elio Antonio de Nebrija e giù giù, fino a Mariano del Campo Larraondo, ad Antonio Caro, Rufino Cuervo, Raffaele Maria Carasquilla (1857-1930), uomini tutti di elevato sentire umanistico, di varia e spaziosa cultura, spesso non trascurabili poeti. Il latino è al centro della loro formazione spirituale, e, possiamo affermare, il fondamento dell'umanesimo colombiano. Ad opera dei francescani, dei gesuiti, degli agostiniani, che fondarono scuole nelle principali città, esso entra nella didattica del tempo, viene parlato da professori ed alunni: in latino si compongono

i primi catechismi, i primi testi che solo tardi vengono soppiantati da manuali in lingua spagnola. L'incrementarsi delle scuole e il sorgere della prima Università nazionale, trovano al primo posto il latino, nel quale si scrivono i primi manuali sistematici e le prime opere scientifiche: il *Thesaurus linguae latinae* del chierico Fernando Fernández de Valenzuela è del 1628. Cicerone, Virgilio, Orazio, Ovidio, poi anche Catullo, Lucrezio, Tibullo entrano nel culto degli eruditi e dei poeti; traduzioni, imitazioni ad iosa: Virgilio ed Orazio sono i prediletti, un po' come sempre e dovunque. Uomini del foro, della Chiesa, di scienza e di governo continuano, sia pure isolatamente, le belle tradizioni antiche. Codesto, ed altro, l'A. espone nei dodici capitoli con chiarezza ed erudizione non comune; ne è prova la ricchezza delle note e delle citazioni, che riempiono, qua e là anche troppo, le singole pagine. Qualche suo giudizio (cfr., ad esempio, quanto è detto di Mariano del Campo, p. 281 sgg.) sa un po' troppo dell'encomiastico; è l'amore del natio suolo; ma in genere tutto il volume è impostato su serie basi di ricerca e condotto con severità di metodo, utile non soltanto per la conoscenza dell'Umanesimo latino al di là dell'Oceano (segni di una vitalità, che, ad onta dei tempi nuovi,



non par che accenni a finire), ma anche per la fortuna dei singoli autori classici, specialmente poeti, attraverso la critica (non

mancano riferimenti testuali, non sempre felici) delle varie generazioni.

BENEDETTO RIPOSATI

LUIGI BRUNO, *Tacito e la poesia. Critica dell'oratoria e difesa della poesia nel Dialogus de Oratoribus*, Di Giacomo Editore, Salerno, 1948, pp. 77.

L'A. afferma che « il primo che abbia osato a Roma difendere, in sede sia teorica che pratica, la superiorità della poesia sull'oratoria, è stato Tacito » (pag. 11); e la parte più importante del « Dialogus » non è, perciò, quella sulle cause della decadenza dell'oratoria, ma quella che proclama la poesia superiore all'oratoria (capp. V-XIII, in modo particolare le parole di Materno, capp. XI-XIII). « A Roma — continua il Bruno — oltre il caso delle Epistole oraziane..., non è stato mai pronunziato un elogio (della poesia) così vivo, commosso ed esplicito come è questo contenuto nei capitoli XI-XIII del nostro Dialogo » (p. 45). Tacito, poi, per educazione scolastica ancora sotto l'influsso di Cicerone, è, già nel « Dialogo », anticiceroniano per il modo di sentire i problemi dell'oratoria e della poesia: per Cicerone l'oratorio è il genere per eccellenza, per Tacito invece è la poesia la somma tra le arti. Esaminato ciò, « come si può fare più a parlare — conclude il Bruno — di ciceronanesimo del Dialogus, e come si può in base ad esso negare a Tacito la paternità dell'opera? » (p. 59). In appendice n. 1 il Bruno avanza l'ipotesi che gli autori del « Dialogus » e del « Sublime », per i punti di contatto delle due opere, abbiano « partecipato a delle discussioni in comune » (p. 69); in Append. n. 2 dichiara che, se si tiene conto della diversità di idee tra l'Autore del « Dialogus » e Quintiliano,

non si può pensare di attribuire l'opera a quest'ultimo, come dopo Giusto Lipsio molti pensarono; se mai, posto che il « Dialogus » di Tacito sia posteriore al « De causis » di Quintiliano, esso « Dialogus » potrebbe essere « una replica ed un complemento al « De causis », come opinò il Dienel (p. 75).

Affermare, come fa il Bruno, che la parte sostanziale del D. d. O. sia una teorica della poesia, concepita in senso anticiceroniano, e cioè essere la poesia superiore all'eloquenza e non il contrario, è tesi certo ardita e che richiederebbe studi più approfonditi. Anzitutto il contenuto del D. è sulle cause della decadenza dell'oratoria, come esplicitamente viene dichiarato dall'autore nelle prime righe dell'opera; e di oratoria, se non proprio di cause di decadenza, discutono in vario modo gli interlocutori per grande parte del Dialogo. — Se l'autore avesse di proposito voluto presentare una teorica della poesia, una nuova « arte poetica » secondo le nuove esigenze del gusto e della cultura, senza dubbio diversa sarebbe stata l'impostazione e il contenuto dell'opera: troppo in breve, infatti, vi si parla della poesia in confronto di quanto si parla dell'oratoria. In una parola, sembra che quello che ancora appassioni l'autore e gli interlocutori non sia il problema della poesia, bensì quello dell'oratoria, della quale con un certo rammarico viene constatata la decadenza.

G. VERZEGNASSI